

Erez rinuncia, Turchia allo sbando

Ankara ancora senza governo, l'incarico torna a Ecevit?

GABRIEL BERTINETTO

Un giorno sono Ocalan ed i ribelli curdi ad angosciare i generali ed il governo turco. Quell'altro tocca ai nemici dell'ordinamento laico repubblicano, cioè il partito islamico Fazilet (Virtù). A volte poi le due minacce sembrano incomberle assieme. Ieri ad esempio l'arresto di un'ex-guardia del corpo di Abdullah Ocalan, catturato a Istanbul con un lanciaraazi che intendeva usare forse per un attentato, ha spinto le autorità di Ankara a sostenere che il capo del Pkk userebbe la sua residenza romana come

base per ordire nuovi atti terroristici. Ma nello stesso giorno un alto ufficiale ha criticato i politici che polemizzando tra loro non riescono a dar vita ad un governo stabile ed ha fatto capire che in questo modo si dà spazio all'opposizione islamica.

L'occasione di quest'ultimo avvertimento è stato il fallimento dell'ex-ministro dell'Industria Yalim Erez nel tentativo di trovare una maggioranza a sostegno di un nuovo esecutivo che rimpiazza quello di Mesut Yilmaz, sfiduciato dal Parlamento. Erez ha rinunciato, dopo due settimane di inutili trattative, imitando Bulent Ecevit

che ci aveva già provato prima di lui. Sarà forse ora lo stesso Ecevit a ricevere un nuovo mandato, ma stavolta senza l'ambizione di tirare avanti per molto. La Costituzione turca infatti consente al capo di Stato, se una crisi di governo dura oltre 45 giorni, di creare un governo elettorale, che non ha bisogno di un voto di fiducia in Parlamento, con l'unico compito di portare il paese alle urne. Ed è probabilmente quanto il presidente Suleyman Demirel sarà costretto a fare, visto che i 45 giorni dalla caduta di Yilmaz scadranno dopodomani.

La prospettiva di elezioni anticipate, quasi certamente in aprile,

ACCUSE A OCALAN
Per Ankara il leader del Pkk ordina da Roma attentati terroristici contro i turchi



Yalim Erez durante una conferenza stampa

Burhan Ozbilici/AP

preoccupa le forze armate, che assistono allo scollamento crescente fra cittadini e classe politica. I capi dei vari partiti sono sempre

più malvisti per gli innumerevoli casi di corruzione che li coinvolgono, per l'incapacità ad affrontare efficacemente la crisi economi-

ca e per la perenne litigiosità che li contraddistingue. Una litigiosità che troppo spesso sembra avere a che fare più con rivalità personali e ambizioni di potere che non con divergenze di tipo programmatico e propositivo. Ecco allora il generale Atilla Ates, capo delle forze terrestri, rivolgersi alle truppe nella città di Kayseri, alludendo chiaramente all'insoddisfazione popolare verso i politici. «Ognuno - tuona Ates - dovrebbe anteporre gli interessi del paese in un periodo critico come l'attuale. Nessuna opinione o valutazione dovrebbe contare di più degli interessi nazionali». Il giorno prima gli alti comandi avevano emesso un comunicato ufficiale ammonendo i partiti a non costringerli a scendere in campo. Una nemmeno troppo oscura allusione ai precedenti casi in cui i militari estromisero i politici e presero con un golpe la guida del paese.

«Gli ispettori Onu spie di Washington»

Rivelazioni dei giornali Usa sull'Uncom. Annan vorrebbe sostituire Butler

Quegli ispettori erano degli spioni. Ed è di nuovo guerra sul ruolo degli ispettori Uncom: stavolta però il teatro della disputa non è l'Irak, bensì il Palazzo di Vetro. E stavolta, ad accendere la miccia delle polemiche non è l'inaffidabile Saddam Hussein, ma gli autorevoli quotidiani a stelle e strisce «Washington Post» e «Boston Globe». La prima, clamorosa rivelazione viene dal giornale della capitale Usa: il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, avrebbe in mano «prove convincenti» che gli ispettori dell'Onu hanno aiutato gli Stati Uniti a intercettare comunicazioni toposecreti utili a Washington negli sforzi reiterati per rovesciare il regime iracheno. Annan, aggiunge il «Post», avrebbe messo al corrente dei suoi sospetti un numero consistente di stretti collaboratori, alcuni dei quali hanno spifferato tutto, coperti dall'anonimato, al quotidiano della capitale. Le rivelazioni del «Washington Post» sono state subito rigettate con sdegno dal capo dell'Uncom, il supercritico Richard Butler: «Non abbiamo mai spiato per conto di interessi nazionali», dichiara. E lo stesso Annan, per bocca del suo portavoce, ha minimizzato la controversia: «Non solo non abbiamo prove convincenti, non abbiamo proprio prove. Abbiamo solo voci», spiega Fred Eckhard. Una smentita giunge anche dal Dipartimento di Stato e dal Pentagono. Ma gli autori dello scoop non mollano la presa. Il «Boston Globe», in particolare, è prodigo di particolari: gli «007» Usa, scrive, hanno intercettato conversazioni top-secret tra le unità di élite incaricate di assicurare la sicurezza di Saddam Hussein. «Secondo i confidenti, Annan è convinto che

Washington ha usato l'operazione per penetrare nell'apparato di sicurezza che protegge il rais di Baghdad», aggiunge il «Washington Post». Senza scendere nei dettagli, Butler ha difeso l'integrità dell'operazione Uncom in un momento in cui il ruolo della Commissione per il disarmo in Irak è al centro di un aspro confronto ai vertici dell'Onu. Il capo degli ispettori si mostra piccato da accuse «ingiuste e pretestuose», smentisce tutto...o quasi. Perché qualcosa Butler è costretto ad ammettere, e non è robbetta di poco conto. In effetti, dice, dal 1995 le sue squadre hanno usufruito dell'«assistenza tecnica» di una quarantina di Paesi, tra i quali gli Usa, «per rompere

BUTLER SMENTISCE
«Abbiamo sempre operato correttamente. Sono accuse infondate e strumentali»

il muro della resistenza irachena a collaborare con i suoi uomini. «Nell'agosto 1995 - spiega Butler - ci siamo accorti che, dopo 4 anni di lavoro, l'Irak ci aveva sistematicamente e flagrantemente preso in giro. Abbiamo pertanto cambiato i metodi delle ispezioni e chiesto aiuto ad alcuni Stati membri». Il capo dell'Uncom si affretta

però a proclamare che «in ciascun caso in cui abbiamo ricevuto aiuto, siamo stati attenti a che l'assistenza fosse usata ai fini del disarmo, non per servire altri scopi e in particolare interessi nazionali». Le rassicurazioni non sono bastate però a placare una polemica che da mesi serpeggia nei corridoi delle Nazioni Unite: «Ovviamente, se queste accuse fossero vere arreherebbero un grave danno all'opera di disarmo delle Nazioni Unite in Irak e altrove», puntualizza il portavoce di Annan. Lasciando così intendere che la smentita del Palazzo di Vetro alle rivelazioni dei due quotidiani statunitensi non è stata delle «più categoriche».

U.D.G.



Il primo ministro iracheno Tariq Aziz e alcuni membri della leadership militare durante una cerimonia a Baghdad

Reinhard Krause/Reuters

PRIMO PIANO

Baghdad: «Ci difenderemo fino alla morte»

BAGHDAD «Fino alla morte»: l'Irak è pronto a difendersi ad ogni costo, ha detto ieri il ministro della difesa iracheno Sultan Hashin, durante i festeggiamenti per l'anniversario delle Forze armate che, ha affermato, sono in «eccellenti» condizioni. L'aeronautica militare, ha aggiunto, sta «anche meglio». Una precisazione che è un'ulteriore smentita alle informazioni secondo cui ieri un jet iracheno sarebbe precipitato per un guasto, durante un duello con caccia bombardieri americani. Il presidente Hussein non ha partecipato alle cerimonie per le Forze armate, ma la Tv di Stato ha trasmesso

il discorso anticipato due giorni fa dalla Tv via satellite del Qatar «al-Jezira», in cui aveva invitato le masse arabe a sollevarsi contro quei governi mediorientali che sono filo-Usa.

E proprio ieri, un leader dell'opposizione irachena in esilio, Mohammed al Hakim, del Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Irak, ha detto che Baghdad «sta preparando aggressioni a Kuwait e Arabia Saudita». Ma in realtà l'eco del discorso di Saddam nel mondo arabo è stata piuttosto scarsa. Ben pochi giornali mediorientali lo hanno riportato. Il rais sembra invece raccogliere sempre

più consensi in Occidente. In particolare da quando ha riaperto il fronte delle cosiddette «no fly zones» nel sud e nord del Paese. Il primo ministro francese Lionel Jospin, in una intervista ha detto chiaramente di ritenere che gli Stati Uniti «si comportino spesso in modo unilaterale ed abbiano difficoltà ad assumere il ruolo di animatore della comunità internazionale al quale aspirano». Egli ha precisato che «siamo passati da una situazione in cui l'insieme della comunità internazionale - con l'Onu - rammentava all'Irak i suoi obblighi, ad un confronto diretto fra il regime di Baghdad e i

nostri amici americani e britannici», e in questo «non vedo il progresso». Anche Mosca mostra impazienza, affermando che la definizione delle «no fly zones» deve essere rivista.

Ma anche sul fronte degli interventi umanitari c'è tensione. Le Nazioni Unite hanno infatti respinto le richieste di Baghdad di allontanare 14 operatori umanitari americani e britannici Onu in Irak. Secondo una fonte britannica, il segretario dell'Onu, in una lettera alla leadership irachena, «ha chiarito che dipende dalle Nazioni Unite, decidere chi lavora per i suoi programmi in Irak».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il generale Shahak si candida contro Netanyahu

L'erede di Rabin attacca il premier: rappresenta un grave pericolo per lo Stato ebraico

La «prima volta» dell'ex generale è di quelle che non si dimenticano. Amnon Lipkin-Shahak fa il suo ingresso nella politica israeliana sferrando un attacco pesantissimo a Benjamin Netanyahu. L'erede di Yitzhak Rabin non si perde in giri di parole. Lui entra in politica per una ragione molto semplice: per liberare Israele da un premier, Netanyahu per l'appunto, che «rappresenta un grave pericolo per lo Stato ebraico, sia nelle questioni interne sia in quelle estere». Per questo, spiega l'ex capo di stato maggiore, il leader del Likud deve essere assolutamente sconfitto alle elezioni del 17 maggio.

A fianco del cinquantatreenne eroe di Israele - Shahak è stato decorato due volte - nell'affollatissima sala dove si svolge la conferenza stampa - trasmessa in diretta dalla Tv di Stato e dalla radio israeliana - ci sono due uomini che hanno trascorso la loro vita collaborando con Yitzhak Rabin: Yossi Ginnossar e Shimon Sheves. La loro presenza ha una valenza simbolica straordinaria: siamo qui - è il messaggio - anche per chi

non può esserci: il nostro «Yitzhak» Rabin. Lipkin-Shahak usa la sciabola per menare terribili fendenti politici contro il premier uscente. Sotto il governo delle destre, denuncia, le lacerazioni sociali si sono aggravate raggiungendo livelli di guardia: «L'odio, la violenza e l'intolleranza dilagano», sottolinea l'ex generale. Un pericolo pubblico, un avventuriero senza scrupoli, tenuto a malapena a bada dal ministro della Difesa Yitzhak Mordechai e dai vertici delle forze armate: è il Netanyahu visto da Lipkin-Shahak. Un esempio del suo avventurismo? Shahak cita l'apertura del tunnel archeologico di Gerusalemme Est (decisa da «Bibi» nonostante il parere contrario sia di Mordechai che dello stesso Shahak, allora capo di stato maggiore) che provocò una rivolta nei Territori con la morte di una ottantina di palestinesi. I solitamente «ciarlieri» re-



Amnon Lipkin-Shahak

Eyal Warshavsky/AP

porter israeliani sembrano ammalati dalla personalità carismatica di Shahak. Più che una conferenza stampa sembra di assistere ad un monologo: Netanyahu, ripete l'«erede di Rabin» è un uomo «pe-

ricoloso, che deve andarsene» perché ha trasformato «questo Paese meraviglioso in un Paese malato», dove «la gente ha smesso di sorridere per le strade». Shahak anticipa le domande e affronta di petto

tutte le questioni più spinose: «È vero, non sono un politico di professione ma non arrivo da un altro pianeta», dice l'ex generale, ricordando di aver servito come capo di stato maggiore sotto i governi di Shamir, di Rabin, di Peres e di Netanyahu. E in un Paese che si vive da sempre in trincea, è un «curriculum honorum» di assoluto rispetto. Sulle relazioni con i palestinesi, Shahak lascia intendere di ritenere inevitabile la proclamazione di uno Stato palestinese - d'altra parte - rileva - Yasser Arafat già oggi «è ricevuto in tutto il mondo come un capo di Stato» - ma, aggiunge, «sarebbe un errore dichiararlo unilateralmente, perché tutto potrebbe essere regolato attraverso il negoziato» sullo statuto definitivo dei Territori. Su Gerusalemme, invece, la chiusura è totale: per Shahak, resterà capitale unificata dello Stato ebraico. Assieme con l'ex dirigente del Likud Dan Meri-

dor, Shahak intende dar vita ad una nuova forza centrista capace di divenire la protagonista della vita politica israeliana, «per superare finalmente - spiega ancora l'ex generale - vent'anni di antagonismo fra il Likud e il Labour, partiti fossilizzati con ideologie degli anni Cinquanta». La replica di Netanyahu non si è fatta attendere. Ed è stata durissima, almeno quanto la requisitoria del suo sfidante. «Rattrista constatare - dichiara il premier - che proprio colui il quale si presenta come l'erede di Yitzhak Rabin (assassinato da un estremista ebreo, ndr.) - ricorra all'arma della sobillazione contro i suoi rivali politici». Contro il «sobillatore» si è mosso anche il movimento giovanile del Likud, il partito di Netanyahu, annunciando di aver sporto denuncia contro Lipkin-Shahak per aver dichiarato che «Bibi» mette in pericolo la sicurezza nazionale israeliana.

SEGUE DALLA PRIMA

CINQUE REGOLE

Poiché lo condivido in pieno mi limito a qualche nota a margine sul tema: come «ricucire» (adopero la parola del presidente) questo rapporto di «interpretazione» (che non è - vale appena la pena di ricordarlo - una trasmissione passiva, ma una rielaborazione creativa, ermeneutica).

Osservazione preliminare. La tanto dileggiata prima Repubblica (la repubblica dei partiti) ha trasformato l'Italia da una nazione umiliata e povera in una delle prime potenze industriali del mondo. Se c'è qualcuno che vuole affermare che essa è stata soltanto intralazzo e corruzione, si faccia avanti: così vedremo che razza di faccia ha.

Primo punto. Avete osservato che nella offensiva contro i partiti si combinano e si mescolano due correnti di segno apparentemente opposto, quella «populista» e quella «tecnocratica»? Non è un paradosso. Ambedue hanno dichiarato guerra alla democrazia rappresentativa, della quale i partiti sono i pilastri. Qualche lustro fa andava di moda, specie tra gli intellettuali snob della sinistra, il sociologo Niklas Luhman. Era senz'altro il più intelligente (anche se narcisisticamente complesso ed ermetico) dei teorizzatori della democrazia sanitaria, tecnocratica, funzionale. Egli riduceva il ruolo dei partiti a trasmettitori delle scelte dell'amministrazione all'opinione pubblica: poco più che agenzie di pubblicità. I populisti della democrazia diretta non capiscono che abbassando il ruolo dei partiti si finisce per farne dei gusci vuoti e per fare arbitri di una massa ondivaga - «poteri forti». Antipartito per antipartito, preferisco la spietata lucidità di Luhman alle chiacchiere dei nuovi tribuni della plebe.

Secondo punto. È davvero impensabile il ritorno all'autocrazia dei partiti. C'è una autocrazia del partito unico (del «moderno Principe») che porta diritto alla oppressione; e un'autocrazia poliarcaica dei partiti che degenera nella corruzione. Terzo punto. I partiti dovrebbero riassumere la funzione che in una democrazia rappresentativa gli è propria: quella di «mediare» tra le istituzioni e la società: Mediare, non «intermediare», riscuotendo le tangenti dell'intermediazione senza offrire i benefici (il valore aggiunto) della mediazione. Ciò richiede che essi lascino la presa, da una parte, sulla società, dall'altra, sulle istituzioni. Quarto punto. Per garantire che i partiti non violino queste frontiere che essi saranno sempre tentati di attraversare, occorrono regole e istituzioni di garanzia (e di finanziamento aperto, visibile, trasparente, pubblico in tutti i sensi) quali esistono (e dovrebbero funzionare effettivamente) nel campo delle imprese: di tutela della concorrenza, di difesa dalle posizioni dominanti.

Quinto punto. A niente varrebbero regole e garanzie se i partiti non si riconoscessero in un'idea di società, non in una società ideale. In un progetto, non in una utopia. La loro credibilità è legata alla identità e alla fertilità progettuale. Un partito senza progetto, se è piccolo, è un partito-ricatto, e se è grande è un partito balena: una balena arenata. In ogni caso, una istituzione passiva, che non produce, un rentier della politica. Un organismo parassitario. La società farà bene a diffidare. I giovani faranno bene a tenerne lontani.

GIORGIO RUFFOLO

